

Vincenzo Giarritiello

DELITTO AL TEMPIO
DI SERAPIDE

 EDIZIONI
HELICON

Prologo

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi, i luoghi e gli eventi descritti sono esclusivamente frutto dell'immaginazione dell'autore.

Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

L'uomo correva per le vie di Pozzuoli che era ancora notte fonda. La luce dei lampioni proiettava la sua ombra sull'asfalto e sui muri. I polmoni filtravano nel sangue e nelle ossa l'aria fredda, per poi espellerla dalle narici e dalla bocca in dense nuvole di respiro condensato come fumo di sigaretta.

Giunto alla fine di Corso Garibaldi, non appena sbucò in Via Sacchini, come un fulmine percorse gli ultimi cento metri che lo separavano dalla ringhiera che affacciava sul tempio di Serapide. Quando vi giunse, rallentò. Le tre colonne svettavano al cielo, illuminate dai fari posti ai loro piedi. Da secoli erano il punto di riferimento per misurare i periodici innalzamenti e abbassamenti del sottosuolo causati dal bradisismo.

Ansimando, il runner si avvicinò alla balaustra e l'afferrò per fare stretching.

Mentre distendeva la schiena in avanti, gettò uno sguardo distratto all'interno del sito archeologico. Su un grosso pezzo di marmo rovesciato in uno dei giardini laterali alla sua sinistra, gli parve di intravedere riverso un corpo nudo di donna.

L'atleta lentamente si rialzò, incredulo.

Convinto fosse un'allucinazione dovuta alla stanchezza, aprendo e chiudendo più volte gli occhi, si spostò lungo la ringhiera per essere certo di non sbagliarsi. Quando giunse in un punto da dove riusciva a vedere meglio, il suo straziante grido di aiuto ruppe la quiete che avvolgeva la città.

Parte Prima

«Allora, che mi dice?» domandò il commissario Costa al dottor Di Stefano, il medico legale, chino sul cadavere.

«È morta tra l'una e le due di notte. Di sicuro non qui, ce l'hanno portata dopo averla uccisa. Diversamente, a causa delle tante ferite che le hanno inferto, la pietra dovrebbe essere sporca di sangue mentre ...»

«... di sangue ve ne è solo qualche chiazza. A questo c'ero arrivato anch'io. Nient'altro?»

«Presumibilmente le pugnalate sono state inferte con la stessa arma, ma da mani diverse. Alcune ferite sono più profonde rispetto alle altre. Secondo me potrebbe essere stata la vittima sacrificale di un rituale satanico» disse il medico rialzandosi, sfilandosi i guanti di lattice.

«Rituale satanico?» ripeté Costa sbalordito.

«Sì, una messa nera. In passato diverse zone dei Campi Flegrei furono scenario di questi abomini. L'ultima volta che se ne parlò fu quasi vent'anni fa. All'epoca però si limitavano a sgozzare gatti e polli o a impalare cani sulla spiaggia, povere bestie.»

«Esiste gente che fa ancora queste cose?»

«Commissa', questa terra è magica, nelle sue viscere ribolle il fuoco eterno, diffondendo nell'aria l'aroma dell'inferno. Eppure fu proprio qui che San Paolo sbarcò e iniziò a divulgare la parola di Cristo in Occidente. Le credenze si radicano laddove sacro e profano camminano a braccetto.»

«Che mi dice della donna?» domandò Costa spostando lo sguardo sul cadavere.

«Dovrebbe essere di origine slava. I capelli biondo platino, gli occhi celesti e la carnagione chiara lasciano pochi dubbi, ma sarò più preciso dopo l'autopsia.»

«È stata violentata?»

«Anche questo ...»

«... saprà dirmelo dopo l'autopsia» concluse Costa. Sospirando alzò lo sguardo sulla ringhiera che affacciava nel tempio. «Come sarà arrivata qui?»

«Non perda tempo, di sicuro non ce l'hanno buttata da lì, se è quello che sta pensando!» disse Di Stefano spostando a sua volta lo sguardo sulla balaustra.

«Come fa a dirlo?»

«Le ossa non sono né rotte né ci sono segni di contusioni dovute a un probabile tonfo nel vuoto. Evidentemente il corpo è stato trasportato a braccia o in altro modo.»

«Ce l'avranno calata» suggerì Costa.

«Non credo, non ci sono segni di corde sul corpo. Probabilmente sono entrati da lì» commentò Di Stefano voltandosi a fissare il cancello d'ingresso. In quel preciso istante stava entrando il magistrato, il dottor

Soprano. Prima di andargli incontro, sospirando Costa alzò lo sguardo sui palazzi che circondavano il tempio:

«Possibile che nessuno abbia visto né sentito nulla?» domandò perplesso.

«Certo che è possibile» ammise Di Stefano con amarezza. «Le persone hanno sempre meno fiducia nelle istituzioni, temono che, aiutandole, rischierebbero di trovarsi poi impicciate con la giustizia.»

«Già» convenne Costa.

«Commissa', 'a gente 'a notte o dorme o fotte». La voce dell'ispettore Procolo Caiazzo risuonò alle loro spalle. Esasperato, Costa si voltò:

«Caiazzo, possibile che pensi sempre e solo a una cosa?»

Di Stefano sorrise, l'ispettore gli era simpatico:

«Anche questo è vero» ammise sistemandosi il cappotto che si era sgualcito mentre esaminava il corpo della vittima.

«Arrivederci, dottore» salutò Costa.

«Arrivederci, commissario, non appena avrò pronto il referto dell'autopsia glielo farò avere.»

«Grazie!»

Costa andò incontro al magistrato, Caiazzo lo seguiva come un'ombra.

«Pecché, dint' 'a vita che ce sta cchiù bello d'o fottete?» domandò l'ispettore. «E po', con questo freddo, chi volete che esca di notte?»

«I runner!» rispose Costa, levando gli occhi al cielo. Caiazzo era un ottimo elemento, ma nutriva una smodata passione per le donne. Per cui anche in servizio

capitava spesso che i suoi ragionamenti fossero condizionati dai sensi.

«Chi?» domandò l'ispettore.

«I podisti... Il cadavere non l'ha rinvenuto uno che stava correndo di notte?» chiese Costa, spostando lo sguardo sul podista che, visibilmente scosso, stava parlando con un poliziotto. Quando era giunto sul luogo del delitto, il commissario aveva provato a interrogarlo ma, per il suo stato di agitazione, aveva preferito che prima si calmasse.

«Sì, avete ragione. Certa gente nun sta bbona c' 'a capa!» ammise Caiazzo.

«Salve, commissario, che abbiamo questa volta?» domandò Soprano stringendogli la mano.

«Una donna, probabilmente slava, uccisa con un'arma da taglio con colpi inferti da più mani. Sicuramente l'omicidio è stato commesso altrove e poi il corpo è stato portato qui. Non escludiamo possa essere stata vittima di un sacrificio satanico!»

Soprano sgranò gli occhi:

«Come sarebbe a dire "un sacrificio satanico"?»

«Parli con Di Stefano» rispose Costa spostando lo sguardo sul medico legale che stava riponendo nella valigetta le proprie cose, «le darà tutte le informazioni di cui ha bisogno. Io faccio un giro intorno per vedere se trovo qualche elemento che possa aiutarci a capire meglio come si siano svolti i fatti.»

Quindi si allontanò, prese il cellulare dalla tasca e iniziò a scattare alcune foto alla scena del crimine.

«Commissario, non siamo a una scampagnata» sbuf-

fò il magistrato che non amava i metodi spicci con cui Costa era solito portare avanti un'indagine. «Non potrebbe aspettare le foto ufficiali della scientifica? Le avrebbe sulla scrivania nel giro di poche ore!»

«Voglio anticipare i tempi.»

Costa si avvicinò al cadavere, scattò dei primi piani e un paio di pose a figura intera. Strinse l'inquadratura sull'addome squarciato da un profondo fendente. Mentre fotografava, non poté fare a meno di constatare che la donna era davvero bella.

Si domandò se proprio la bellezza non ne avesse decretato la condanna a morte.

Ripose l'apparecchio in tasca, salutò e si incamminò verso l'uscita seguito da Caiazzo.

«Che bbella femmena, peccato ch'ha fatto chella fine! Vuje che pensate, commissa'?» chiese l'ispettore.

«Al momento non penso proprio niente. Diamoci da fare a raccogliere elementi sufficienti che ci aiutino a capire qualcosa e poi ne riparlamo.»

Prima di lasciare il sito Costa si avvicinò agli uomini della scientifica intenti a repertare il terreno.

«Trovato niente?» domandò agli agenti.

Uno gli mostrò la bustina di carta con dentro alcune cicche di sigarette:

«Per ora solo queste.»

«E questa...» intervenne un altro, agitando la busta contenente una lattina di Coca Cola.

«A gente nun se fa mai 'e cazze suoje» sussurrò Caiazzo fissando la folla affacciata alla ringhiera.

Costa guardò a sua volta:

«Già, eppure nessuno ha visto o sentito nulla.»
«Commissa', 'a gente tene appaura. Diceva 'o nonno mio, "chi se fa 'e cазze suoje campa cient'anne"!»
Costa sospirò, questo lo sapeva bene, purtroppo.
All'improvviso la sua attenzione fu attratta da un'orma impressa nel terreno.
Si chinò per esaminarla:
«Questa cos'è?»
Caiazza si inginocchiò a sua volta:
«Sembrirebbe l'impronta di una ruota ...»
«Probabilmente una delle carriole usate dai giardinieri» ipotizzò un poliziotto della scientifica.
«Dobbiamo sapere quand'è stata l'ultima volta che sono stati qui» disse Costa pensieroso.
«Ieri mattina». La voce di donna risuonò alle loro spalle.
Costa e Caiazza si girarono contemporaneamente.
I loro sguardi si posarono su una bel paio di gambe in calze a rete.
Man mano che sollevavano gli sguardi, gli occhi focalizzarono l'affascinante figura di donna: alta, i capelli lunghi neri che le cadevano sulle spalle, indossava un cappotto di cammello. Le labbra carnose marcate di rossetto alimentarono la fantasia di Caiazza.
«Buongiorno, lei è?» chiese Costa rialzandosi insieme all'ispettore il cui sguardo era tutto un programma.
«Federica Pignalosa, sono la responsabile archeologica del Comune.»
«Piacere, io sono il commissario Antonio Costa, lui è l'ispettore Procolo Caiazza.»

Dopo aver stretto la mano ai due poliziotti, disse:
«Non appena sono stata informata dell'accaduto, ho ritenuto fosse mio dovere venire al *macellum* per accertarmi di persona di cosa fosse successo ed eventualmente se potessi essere d'aiuto nelle indagini.»
Costa sorrise:
«Ha fatto bene, la ringrazio! Mi diceva che l'ultimo intervento degli operai risale a ieri.»
«Sì, i giardinieri vengono tre volte a settimana: il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Mentre quelli della manutenzione ordinaria il martedì e il giovedì.»
«Ieri era giovedì per cui...» suggerì Costa.
«... erano gli operai della manutenzione ordinaria» assentì lei.
«Quanti?»
«Solitamente sono due, ma a volte anche tre.»
«Ieri, precisamente, quanti erano?»
«Non saprei, devo verificare sul registro di servizio e poi le farò sapere.»
«La ringrazio!» Dopo un attimo di silenzio, Costa riprese:
«Sa cosa è successo?»
«Mi hanno detto che è stata uccisa una donna.»
«Se non le dispiace, le faccio vedere una sua foto così le risparmio di avvicinarsi al cadavere, non è un bello spettacolo.»
«Grazie.»
Costa prese lo smartphone e le mostrò uno dei primi piani che aveva scattato.
Non appena fissò le immagini, lei deglutì distogliendo

infastidita lo sguardo.

«La conosceva?» domandò Costa.

«No, mai vista prima, chi era?»

«Pensiamo fosse di origine slava» rispose, riponendo il cellulare in tasca.

«Com'è morta?»

«L'hanno martoriata di pugnalate». Detto ciò, Costa restò un attimo a fissarla, poi riprese:

«So che in passato queste zone furono oggetto di rituali satanici, magari potrebbe essere stata uccisa durante una messa nera.»

Lei lo guardò sbalordita:

«Mi sembra improbabile» rispose con una certa sicurezza.

«Perché?»

«Prima di tutto il luogo è troppo esposto al pubblico: una messa nera non passerebbe inosservata, seppure fosse celebrata di notte.»

«Se l'avessero uccisa altrove e poi portata qui?» azardò Costa.

«Allora le cose cambierebbero.»

«Si spieghi meglio.»

«Chi è dedito a queste pratiche preferisce luoghi abbandonati dove anticamente si celebravano le divinità ctonie legate alle forze telluriche. Molto meglio luoghi come il tempio di Iside nella foresta di Cuma, il cratere di Monte Nuovo, una necropoli come quella di via Celle, delle catacombe o qualche chiesa sconosciuta. Le sembrerà strano, ma i satanisti possiedono una notevole cultura e difficilmente sbaglierebbero a scegliere

un luogo per le loro cerimonie. Se davvero qualcuno avesse immaginato di celebrare un rituale nel macellum, stia pur certo che si tratterebbe di un ignorante che non sa nemmeno quello che sta facendo.»

«Addirittura?»

«Il sito è denominato Tempio di Serapide a seguito del rinvenimento di una statua del dio durante gli scavi. Ma in realtà era un macellum, un mercato pubblico, quindi non ha nulla a che vedere con le divinità ctonie.»

«Mi occorrono le immagini del circuito di sorveglianza» disse Costa volgendo lo sguardo su una delle telecamere sistemate su un lampione all'interno del sito.

«Mi dispiace, non credo sia possibile.»

«Come mai?»

«Il temporale dei giorni scorsi ha mandato in tilt l'impianto, siamo in attesa che la soprintendenza invii i tecnici a ripararlo. I tempi della burocrazia sono lunghi!»

«E aiutano i criminali» mormorò Costa tra sé. «Dottoressa, la ringrazio. Passerò io da lei in questi giorni, spero di non importunarla.»

«L'aspetto, sono in ufficio dal lunedì al venerdì fino alle tre del pomeriggio.»

Costa la ringraziò con un cenno del capo.

Dopo un attimo di silenzio, lei aggiunse:

«Commissario, mi promette che farà di tutto per catturare chi ha ridotto quella poverina in quelle condizioni?»

«Glielo prometto!»

«Glielo prometto anch'io» mormorò Caiazzo prendendole la mano.

«Grazie» disse lei imbarazzata dal suo sguardo pieno di significati.

«Qualunque cosa, sono a vostra disposizione, dottoressa» mormorò Caiazzo baciandole la mano. Lei abbozzò un sorriso e si avviò sulle scale.

Guardandola, Caiazzo mormorò:

«Che bella femmena!»

«Sì, ma soprattutto ci è stata d'aiuto.»

«Perché, c'ha ditto d'accussì importante?»

«Il tempio non è il luogo adatto a celebrare una messa nera.»

«E allora?»

«Se l'ipotesi di Di Stefano fosse confermata, la messa si sarebbe svolta altrove, e solo dopo averla uccisa l'avrebbero portata qui.»

«E allora, ch'amma fa?»

«Dobbiamo sondare la vita privata della vittima per capire quali ambienti frequentava e chi potesse volerle tanto male da farle fare quella tremenda fine. Ma per farlo dobbiamo prima di tutto scoprire chi era. Di questo te ne occuperai tu!»

«Va bene.»

Costa e Caiazzo si avviarono sulle scale per rientrare in commissariato.

«Buongiorno, commissario» li salutò l'agente posto di guardia all'ingresso del tempio, sfiorando con la mano la visiera del berretto.

Costa si avvicinò al cancelletto d'ingresso e guardò il catenaccio arrugginito che pendeva dal chiavistello:

«Lo hanno forzato per entrare.»

«Commissa', non è che bisognasse essere Arsenio Lupin per farlo, stu catenaccio è 'na zoza, 'o puteva arapì pure nu criaturo!»

«Forse proprio per questo l'hanno portata qui: sapevano che le telecamere erano fuori servizio e che il catenaccio si poteva forzare con facilità.»

«Commissa', pensate che possa essere stato qualcuno che frequenta l'ambiente degli scavi?»

«Tutto è possibile. Acquisiamo i filmati delle telecamere dei negozi e dei ristoranti che circondano il tempio.»

«Appena rientriamo in commissariato do istruzioni agli agenti.»

«Bene! Procolo, ti condivido le foto della vittima. So che a Pozzuoli hai delle amiche nella comunità slava.»

Caiazzo tossì, tradendo il proprio imbarazzo.

Costa sorrise:

«Cerca di scoprire chi era. Io nel frattempo rientro in ufficio per stilare il verbale. Poi me ne andrò a fare quattro passi per schiarirmi le idee e a chiedere in giro se qualcuno questa notte avesse visto o sentito qualcosa di strano.»

«Commissa', sò che a Cigliano ce sta 'na vecchia fattucchiera, me pare se chiamma Nunziatina. Pecché nun 'a jamme a truvà?»

«Per fare che?»

«Può darsi che sape se in zona c'è qualcuno che si diverte a pazzià c'ò Diavolo!»

«È un'idea, ma per il momento incominciamo a scoprire chi era la vittima, poi pensiamo alla fattucchiera.»

Caiazzo lo guardò dubbioso:

«Non credete in certe cose, vero?»

Costa cercò le parole giuste per non offenderlo:

«Preferisco ragionare stando con i piedi ben piantati per terra. La fantasia può fare brutti scherzi!»

Per niente convinto da quella giustificazione, Caiazzo insistette:

«Commissa', secondo me, invece, stu' caso s'adda risolvere c' 'a fantasia. Se ci affidiamo alla ragione nun jamm' 'a nisciuna parte!»

«Come sarebbe a dire?»

«Se davvero chella povera femmena è stata uccisa durante una messa nera, significa che abbiamo a che fare con gente ca nun sta bbona con la testa. Per cui, si ce mettimmo a raggiunà, rischiamo di perdere il filo della matassa.»

«Quindi secondo te dovremmo affidarci all'istinto come gli animali?»

«Non ho detto questo.»

«E allora?»

«Dobbiamo ragionare ponendoci nei panni di chi l'ha accisa.»

Costa sorrise:

«È quello che ci hanno insegnato quando studiavamo per diventare poliziotti!»

«Appunto, per questo penso che dovremmo consultare gente come Nunziatina: chi s'assomiglia se capisce e se piglia!»

Costa lo fissò perplesso, continuava a non capire.

Come se stesse parlando a un bambino a cui le spie-

gazioni bisognava darle con il contagocce, sospirando, Caiazzo disse:

«Commissa', né io né voi sappiamo una mazza di messe nere, magia e cose del genere, sbaglio?»

«No, per niente.»

«E allora, come possiamo pretendere di capirci qualcosa? Non sarebbe meglio se ci affidassimo a chi lo fa per mestiere? Nunziatina sarrà pure 'na vecchia spustata, ma probabilmente potrebbe dirci cose importanti che ci aiuterebbero a fare chiarezza.»

«Ci penserò.»

Pur trovando sensate le parole dell'ispettore, Costa continuava a rifiutare l'idea di doversi affidare a una janara per risolvere il caso.

La vita gli aveva insegnato che la ragione non sbaglia mai. Rinnegare quell'assioma lo faceva sentire come un equilibrista su un filo sospeso nel vuoto.

«Ci penserò» ripeté sorridendo a Caiazzo.

Costa salutò l'ispettore e si incamminò verso la Villa Comunale: laddove un tempo sorgeva il teatro Sacchini ora c'era il commissariato.

Giunto davanti all'ingresso della villa, si girò a fissare il mare all'orizzonte.

La fredda giornata rendeva il panorama nitido come una fotografia scattata con un filtro polarizzatore: i colori del cielo e del mare erano perfettamente distinti così come quelli di tutto il paesaggio.

«Ma sì» disse Costa tra sé.

Si alzò il bavero del cappotto, attraversò la strada e andò al porto.

Mentre camminava sulla banchina, ricevette i saluti dei pescatori che scaricavano il pesce dalle paranze.

«Buongiorno, commissa'» lo salutò uno a bordo di un grosso peschereccio. Teneva tra le mani una cassetta di polistirolo colma di alici:

«Che ne dicete 'e nu poco d'alice? L'avimme piscate stanotte, songh' 'a fine d''o munno!»

«Toni', vuò fa fesso proprio a me?» rispose Costa sorridendo. «Che ll'alice sò 'a fine d''o munno, non ne dubito, ma che ll'avite piscate stanotte, non ci credo proprio!»

«Commissa', 'na bucia ogni tanto nun accide a nisciuno!». Sorridendo pose la cassetta al suolo.

«Comunque fammene mezzo chilo» disse Costa poggiando un piede sulla passerella.

«Commissa', cheste fritte sò 'na delizia!». Prese le alici, le riversò in una busta di plastica e le pesò sulla bilancia. «Ve ne faccio nu chilo accusì ve ne facite mità fritte e mità in tortiera!»

Costa andava matto per le alici in tortiera, questa sua passione culinaria era ben nota ai pescatori del posto. La ricetta gliela aveva tramandata sua madre: dopo averle pulite, le alici si sistemavano a raggiera in una pentola bassa e larga, la tortiera, coprendole di olio, pezzetti di aglio e prezzemolo. Anziché aggiungervi il limone, Costa amava spruzzarle di aceto bianco per poi cuocerle per una decina di minuti.

Dopo averle pesate, il pescatore riversò le alici in un

secchio d'acqua: una dopo l'altra le lavò, ne staccò la testa, le sviscerò e le rimise nella busta.

«Commissa', ve cunzulate!» disse porgendogli la spesa.

«Grazie Toni', quanto ti devo?»

«Cinque euro!»

Costa prese il portafoglio, tirò fuori la banconota e pagò.

«Toni', posso farti una domanda?»

«Dicite?»

«Questa mattina a che ora sei rientrato in porto?»

«Verso le cinque, cinque e mezza. Pecché?»

«Non hai visto né sentito nulla di strano mentre attraccavi?»

«Commissa', se vi riferite a chella femmena ch'hanno trovata accisa dint' 'o tempio, no, nun saccio niente. Però potreste dumandà a *mano mozza*, chillo prima d''e cinque già steve ccà!»

«Grazie!»

Costa salutò e proseguì sulla banchina.

Superati due pescherecci, si fermò davanti a quello su cui un uomo stava ripulendo le reti. Al posto della mano destra aveva un moncherino: il suo vero nome era Genaro Aulitto, un'istituzione tra i pescatori di Pozzuoli.

Aveva perso la mano destra mentre sulla barca, seduto su uno sgabello, stava acuminando con il flex le fiocine. L'improvvisa ondata smossa da un traghetto in fase di attracco aveva agitato il peschereccio facendolo cadere a terra. Il flex gli era sfuggito di mano, era rimbalzato sul pavimento e gli aveva reciso in parte la mano

all'altezza del polso. Senza perdersi d'animo, Gennaro aveva legato con uno straccio la mano sanguinante e si era fatto accompagnare all'ospedale nella speranza gliela potessero riattaccare. Purtroppo non c'era stato nulla da fare, il taglio aveva preso l'osso e per evitare la cancrena gliela avevano dovuta amputare.

Da quel momento per tutti era diventato *mano mozza*!

«Buongiorno, Gennaro» salutò Costa. Pur consapevole che a Pozzuoli era usanza rivolgersi alle persone con il soprannome, riportandolo perfino sui manifesti funebri affinché fossero identificabili, lui preferiva chiamarle con il loro nome di battesimo. «Buongiorno, Commissa'»

«Posso farti una domanda?» disse salendo sulla passerella.

«Dicete...»

«A che ora sei rientrato stamattina?»

«Intorno alle quattro e mezza, perché 'o vulite sapè?»

«Mi chiedevo se potessi darvi qualche informazione su quanto è successo questa notte al tempio. Magari hai visto o sentito qualcosa...»

«Commissa', appena simm' arrivate, ammo jettato 'a cimma, ce simmo attaccate ccà e amm' accumulati a spartere 'o pesce. Me dispiace, ma nun ve pozzo aiutà!»

«Ne sei proprio sicuro?»

«Commissa', vuie site sempe stato gentile cu' me, perché v'avesse raccontà fessarie? Secondo vuie, si sapesse chi s'è firate 'e fa chellu poco a cchella povera femmena, nun v'o dicesse? È overo ca spisso aggio

avuto a che fa c''a giustizia, ma sulo pe' contrabbando 'e sigarette e liquore, mai pe' cose accusi serie: 'o contrabbando è n'arte pe' campà nu poco meglio, l'assassinio nu sfregio a Dio!». Così dicendo, con l'unica mano che aveva, si fece il segno della croce.

Costa sorrise: tante volte aveva tolto *mano mozza* dai guai, intercedendo a suo favore con la Guardia Costiera e con la Finanza perché lo rilasciassero dopo averlo fermato per via delle sue attività illecite.

Si erano conosciuti proprio a seguito dell'incidente per cui il pescatore aveva perso la mano.

Costa si era da poco insediato a Pozzuoli quando accadde il fatto: il poliziotto di guardia al pronto soccorso, non appena il contrabbandiere fu ricoverato, lo riconobbe. Sapendo che mano mozza praticava la pesca di frodo gettando bombe a mare, trovando poco credibile la sua testimonianza su come si fosse ferito, avvisò il commissariato.

Alcuni giorni dopo l'amputazione dell'arto, non appena i medici ritennero che il paziente fosse in grado di ricevere visite, Costa andò a trovarlo per farsi raccontare come si fossero svolti esattamente i fatti.

Il pescatore confermò la versione data al piantone:

«Steve facenne 'a punta 'e ffinocine quanno chillu cazz' 'e traghetto ha aizzato l'onna, scutelianno 'a varca mia. Songo caruto 'a copp' 'o scannetiello, 'o flex m'è fujuto 'a mano, è zumpato ncopp' 'o pavimento e me l'ha tagliata!»

Costa non insistette, gli disse solo: